

COMUNICAZIONI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE IPOTESI SULLE ORIGINI DEL POPOLO ETRUSCO

In un assai dotto, ma poco convincente, articolo su « Les Étrusques. Peuple d'Orient » (*Cahiers d'Histoire mondiale*, Paris, Librairie des Méridiens, I, 1953, p. 328 sgg.), A. Piganiol torna, con nuovi argomenti, a sostenere l'origine orientale degli Etruschi, in quella variante, più ostica, che presuppone la loro venuta in Italia nell'epoca più recente, intorno al 675 circa av. Cr., ossia ai prodromi della fase « orientalizzante » dell'arte etrusca. È, difatti, sintomatico che pur dianzi, in una comunicazione al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1955), uno dei più decisi sostenitori dell'origine orientale degli Etruschi, Fr. Schachermeyr, abbia esplicitamente ripudiato ogni cronologia bassa della supposta migrazione dall'Anatolia, sconfessandone gli appoggi archeologici, per tornare ad una datazione, diciamo così, erodotea: del XIV-XIII sec. av. Cr.

Io penso che il Piganiol, prima di mettere in evidenza gli argomenti, secondo lui probanti, per la sua tesi orientale e per la sua cronologia bassa, avrebbe dovuto demolire le obiezioni pregiudiziali che contro di esse furono addotte da tempo, anche dal sottoscritto, a tre riprese: ne « Le origini etrusche » del 1926, ne « La tomba Regolini-Galassi... e la civiltà dell'Italia centrale nel sec. VII av. Cr. » del 1947, e nel I volume della « Storia di Roma e del mondo romano » del 1952.

Ricapitoliamo brevemente gli elementi principali:

1) Gli Etruschi si ritenevano « autoctoni » dell'Italia, il che presuppone che la loro tradizione indigena non ricordasse più una provenienza del loro popolo da altra zona: che dunque questa eventuale provenienza non potesse essere tanto recente, quanto suppone il Piganiol.

2) Il calcolo dei « saecula » degli eruditi etruschi, faceva risalire ad un'epoca dal 972 al 949 av. Cr. l'inizio della presenza di quel popolo in Etruria.

3) Il racconto di Erodoto su di un arrivo in massa degli Etruschi dalla Lidia fra il 1250 e il 1221, senza alcun accenno a rincalzi successivi, prova che i logografi greci delle coste anatoliche, del VI-V sec. av. Cr., ignoravano pienamente che una migrazione siffatta si fosse svolta poco prima del loro tempo, verso il 675, mentre essi la datavano a sei secoli prima; nè la tesi erodotea può servire, in alcun modo, come « conferma » di quest'altra, così enormemente divergente.

zabile per la provenienza degli Etruschi della Lidia, ignorata dall'antico logografo Xantho, oriundo dalla Lidia stessa.

5) I popoli giunti per mare sogliono occupare prima le zone costiere e poi quelle interne, al contrario di quel che sarebbe accaduto per gli Etruschi, se fossero sbarcati sulle coste tirreniche della Toscana.

6) I coloni greci, che pure provenivano da così grandi madrepatrie, in Grecia, nelle isole dell'Egeo e sulle coste anatoliche, impiegarono più di due secoli per occupare le sole zone costiere della Sicilia (escluso l'occidente) e della Magna Grecia, ossia un'area di circa 30.000 Km².: e quindi non appare davvero verisimile che, con un'unica migrazione, per mare, e con mezzi nautici forzatamente limitati, gli Etruschi abbiano potuto occupare tutta la Toscana e buona parte della Padana; ossia un'area più che doppia.

7) La tradizione etrusca, pur riflettendo, nei dati a noi noti, le velleità egocentriche di Tarquinia e di altri grandi centri della Toscana, ammetteva che le città tirreniche della Padana avessero una pari anzianità; il che, tolto quell'egocentrismo, permette di pensare ad una priorità dei nord-Etruschi; ed anche Ellanico, quando, identificati i Pelasgi cogli Etruschi, ne voleva indicare il viaggio per venir dalla Pelasgia originale (ossia dalla Grecia, e specificatamente dalla Pelasgiotide) ne fissava una prima tappa a nord dell'Apennino, in quel di Spina.

8) I poeti epici greci, e poi i primi logografi, ignoravano, per quanto ci risulta, la supposta strabiliante e non ostacolata migrazione degli Etruschi, attraverso i mari ellenici, che pure sarebbe avvenuta durante l'attività dei primi, e poco prima di quella dei secondi; mentre gli *Inni Omerici* non ignoravano, all'opposto, le assai più minuscole razzie piratesche degli Etruschi d'Italia in quei mari.

9) Se gli Etruschi fossero venuti in Toscana dall'Anatolia, solo verso il 675, avrebbero dovuto portare con sé qualcuno dei sistemi di scrittura, anche alfabetici, da secoli esistenti in quella zona, mentre essi non appresero l'uso dell'alfabeto che in Italia, e dai coloni ellenici della Magna Grecia.

10) Essendo, forzatamente, quel loro supposto viaggio marittimo di piccolo cabotaggio, ossia lungheggiando le coste, bisognerebbe ammettere che gli Etruschi migratori, rinunciassero a tentare lo stanziamento nel paese degli Apuli, e in quelli adriatici a nord di essi, che primi si offrivano ai loro sguardi; e anche in tutte le zone non ancora occupate, senza intervalli, nel 675 circa, dai coloni greci sulle coste ioniche della Magna Grecia e della Sicilia, e su quelle tirreniche dallo Stretto, alla foce del Mignone, per poi stanziarsi a nord di questa, tanto più lontano dalla madrepatria: il che non pare troppo verisimile.

11) Se gli Etruschi fossero giunti in blocco, verso il 675, da una qualunque zone dell'Anatolia, il loro arrivo in Toscana dovrebbe essere denotato da un forte *hiatus* tra la civiltà importata, e quella delle anteriori genti indigene, che invece non si percepisce affatto.

12) D'altra parte le caratteristiche della incipiente civiltà etrusca in Italia — del VII secolo — dovrebbero richiamare, in modo così pieno e perentorio, quelle della zona di origine in Anatolia, che questa non potrebbe risultare imprecisata: mentre i sostenitori dell'origine anatolica degli Etruschi, in base ai pochi e contrastanti appigli, non sanno decidere se quella

4) D'altronde il racconto di Erodoto, ad una indagine accurata risulta, in maniera inequivocabile, un miscuglio di dati leggendari e di ipotesi pseudo-erudite a base toponomastica, e non costituisce certo una base apprezzabile madre patria fosse in Cilicia o in Licia, in Caria o in Lidia, in Frigia o nella zona di Trapezunte.

13) Se la Toscana fosse stata occupata, di colpo, da emigratori trasmarini, non si spiegherebbero le numerose, tipiche *facies* regionali coeve della sua civiltà; mentre le plurime risultanze evolutive, da una comune fase omogenea villanoviana (derivata dalla Padana), hanno la loro spiegazione logica nei diversi ambienti locali, più o meno differenziatisi per le diverse condizioni dello sfruttamento agricolo e minerario, e per i rapporti più o meno intensi o diretti, attraverso i secoli, delle varie zone, le une prossime e le altre lontane dal mare, prima con gli Italici, poi coi Focei e coi Cartaginesi, stanziati i loro empori sulle coste tirreniche.

14) Mi illudo di aver dimostrato esaurientemente (in « La tomba Regolini-Galassi »), come a questi influssi Focei e Cartaginesi, ma soprattutto ai primi dovuti a commercianti che frequentavano tutte le coste mediterranee, dall'Egitto, la Siria e Cipro fino al golfo del Leone, all'Iberia e all'Africa nord-occidentale, si debba la diffusione, non solo nelle zone tirreniche più prossime al mare, dal golfo di Salerno alla Maremma Toscana, ma anche sulle spiagge Adriatiche, (frequentate secondo Erodoto prima di ogni altro dai Focei) dei prodotti o modelli della cosiddetta arte orientalizzante, tipicamente ibrida, appunto per la complessità degli scambi di quei commercianti navigatori.

La tesi dell'origine anatolica degli Etruschi, che muove dalla leggenda riferita da Erodoto, si riaffaccia ad ogni tratto, ma in forme diverse e inconciliabili, specie per la cronologia, che differisce di 6 secoli, dal XIV-XIII secolo al 675 circa av. Cr., per quel supposto esodo. Ognuna delle ipotesi distinte cerca convalide, o « conferme », in dati di varia indole: archeologica, religiosa, linguistica etc.; ma le conferme, che servirebbero per una datazione, devono essere sopravvalutate, rifiutando invece quelle altre che si adducono per una diversa cronologia. Inoltre queste « conferme » supposte hanno il grave torto, anche quando appaiono meno instabili, di non tener conto della possibilità di poligenesi; e inoltre di essere tratte, « a mosaico », dalle più diverse zone dell'Anatolia, ed in genere del medio-oriente, mentre per essere probanti dovrebbero ricorrere, tutte, in una sola zona: ossia nella supposta madre patria degli Etruschi. Ne abbiamo trattato, a suo tempo, e diffusamente, ne « Le origini etrusche ».

Quando, ad es., il Piganiol considera come elemento decisivo per l'arrivo degli Etruschi dall'Anatolia, la comparsa, in Etruria, delle « tombe a camera », deve dimenticare che da un pezzo (rinvio ad es. ai fondamentali studi del Minto su Populonia), si è dimostrato che in Toscana compaiono tutti i precedenti strutturali, e tutte le fasi evolutive, che portano ai vari tipi definitivi delle tombe a camera.

E quando egli si fonda, soprattutto, sulle analogie, nel campo religioso, mantico, astrale, etc., ch'egli raccoglie accuratamente, ma sempre ricorrendo a quel sistema « a mosaico », che si oppone a determinare una presunta precisa madre patria; non solo non tiene conto dei casi sicuri di poligenesi, messi in

evidenza dal Furlani, ma dimentica di notare che quasi sempre si tratta di notizie molto tarde. Ora, noi non abbiamo nessun motivo di pensare che, in fatto di concetti religiosi, mantici, astrologici etc., gli Etruschi restassero fermi alle loro concezioni più primitive, chiusi agli influssi di altre genti, e rifuggendo da ogni sviluppo, rimaneggiamento e sincretismo. Che il loro stesso Pantheon si modificasse a contatto cogli Italici e coi coloni greci, è innegabile come pure che sull'« Etrusca disciplina » abbiamo influito concetti orfici e pitagorici. Ebbene, penso che il Piganiol non si sia chiesto quanto la propaganda a catechizzazione dei Caldei, che percorsero la penisola nella tarda repubblica e nel primo impero, abbiano potuto influire anche sulle concezioni degli Etruschi: quante cioè delle analogie, da lui stabilite, possano dipendere non dalle concezioni originali ma da tardi concetti, diffondentisi dall'oriente in occidente. In tali condizioni, fondarsi su di esse, può essere pericoloso come l'erigere sulle sabbie mobili.

Diverso è il problema sulle risultanze degli studi linguistici, quando non indulgano ai confronti di pura toponomastica omofonica; ma — mentre risulta che solo una parte minima dei fenomeni della lingua etrusca permette avvicinamenti caucasici ed anatolici (che possono risalire ad epoca arcaicissima, e per cui non possiamo fissare l'area geografica in cui sarebbero avvenuti, dati i continui spostamenti delle genti preistoriche), e che gran parte degli influssi ariani possono essersi prodotti in Italia a contatto con gli Italici, — i soli testi che appaiono veramente avvicinati a quelli etruschi, sono quelli di Lemno, e i cosiddetti « nord-etruschi » della Transpadana e delle zone alpine; il che si accorda con la tesi di una scissione dei paleo-Etruschi (cfr. « Storia di Roma ». I p. 126) in due gruppi: uno sceso in Italia, e l'altro in Balcania, prima della penetrazione in entrambe delle genti indoeuropee.

In verità, di tutte le tesi sulle origini etrusche, allo stato attuale della nostra conoscenza, non ritengo più sostenibili che queste due: la prima, di una loro provenienza dal nord per le Alpi (che può difendersi con argomenti archeologici, linguistici e tradizionali), e la seconda, di una loro identificazione con una gente neolitica della penisola, per cui non possiamo più stabilire fasi precedenti, fuori di essa. Per parte mia, ritengo di gran lunga migliore la prima ipotesi, come ho ancora cercato di dimostrare, succintamente, nella mia « Storia di Roma ».

LUIGI PARETI